

A ME MI PIACE

GIANRODOLFO DOVE SEI FINITO?

David Paolini

La abbondante caduta di neve e l'arrivo dell'ultimo del mondo naturale - conchiglie, nautili, pietre, preziose e no, coralli e fossili, avori e scheletri e via elencando - ed è quello "artificiale" - manufatti artistici di ogni specie, genere e numero - che, spesso, frammischiano le due cose grazie all'abilità sapiente dell'uomo e contribuiscono a formare un'unica nuova, un miracolo di grazia, l'apparizione dell'insondabile e inspiegabile, varietà e unicità del creato. È una galleria sontuosa: le fotografie, di una nitidezza, luminosità e perfezione formale ineccepibili sono quelle di un maestro della prospettiva e cerimoniere di geometrie, si devono all'"occhio felice" di Massimo Listri e restituiscono, allo spettatore cartaceo, lo stesso, in qualche modo, gelido e rarefatto invito alla contemplazione che arriva, implicitamente, dalle tinte, dagli armadi, dagli "scarabattoli", dalle vetrine, e, più e meglio, dai gabinetti di meraviglie qui ritratti. Infatti, questo, è un atlante del *Cabinet of curiosities* che Taschen (pagg. 355 per 54€) ha radunato per la gioia dei nostri occhi e per concederci un viaggio visuale e mentale nei tesori, nel sogno della conoscenza universale, nella bellezza, ma anche nella filosofia e nella natura stessa, di molte *underhammer* e delle mirabilia che custodiscono e pongono all'incanto nostro sculture.

Mirabilia. Le sontuose (e rarefatte) fotografie di Massimo Listri esplorano il mondo delle Wunderkammer: pezzi naturali e manufatti artistici intrecciati per destare stupore

Meraviglie messe in scena

Stefano Salis

«C'è che nel collezionismo è decisivo - scriveva - è che l'oggetto sia sciolto da tutte le sue funzioni originarie per entrare nel rapporto più stretto possibile con gli oggetti a lui simili. Questo rapporto è l'esatto opposto dell'utilità, e sta sotto la singolare categoria della completezza. Cos'è poi questa "completezza"? Un grandioso tentativo di superare l'assoluta irrazionalità della semplice presenza dell'oggetto mediante il suo inserimento in un nuovo ordine storico appositamente creato: la collezione. E per il vero collezionista ogni singola cosa giunge a diventare un'enciclopedia di tutte le scienze dell'epoca, del passaggio, dell'industria, del proprietario da cui proviene. [...] Tutto quanto fu oggetto di memoria, pensiero, discorso, diviene piedistallo, cornice, basamento, scrigno del suo possedimento». La messa in scena è dunque, sempre, doppia (come nello *Scarabattolo* di Domenico Rempis, messa in scena, un quadro, di una messa in scena, una teca, per altro fatto con squisita tecnica iperrealista e *trompe-l'œil*): quella dell'oggetto, dell'insieme di oggetti, e dell'"effetto che fanno", ma anche quella della mente, del cuore, dell'occhio di chi quella collezione ha costruito ed esposto. Una *wunderkammer* è sempre il risultato di una storia, e una, o più vite, spese a farsi e mostrarsi: si colleziona per sfuggire alla morte, per dare un'immagine di sé oltre il tempo, e tanto più ci si riesce quanto ci si mette a confronto con il bizzarro o lo "sfoglio", il non consueto e il magico naturale, il meraviglioso. Come a dire: siamo parte di un universo così bello da vedere, celebrare, ricordare, capire, insomma, da vivere. (V. auguro un anno, davvero, di *mirabilia*).



sono anche solo a porzioni di tale magnificenza: eppure il volume, nel suo appartenere a un genere che spesso sconfinava nel kitsch (con il rispetto che al termine si deve), rivela più di ciò che palesa all'ingombrante (in tutti i sensi) apparenza. Quando dico della bellezza e precisione e della luce adamantina che attraversa queste foto (e dunque questi musei e collezioni; e mai come qui si intuisce che i primi derivano dalle seconde), intendo dire che Listri ha fatto un passo indietro, come a non osare disturbare il conturbante silenzioso parlante degli oggetti, come essi ci si presentano e, anzi, si mettono in scena. Ecco: se una cosa balza all'occhio è proprio la forza del "teatro" che questi pezzi recitano a

Bellezze e bizzarrie. Domenico Rempis (1620-1699), *Scarabattolo* (fine XVII secolo), Firenze, Opificio delle Pietre dure. Il dipinto figura anche nel libro di Listri (s)oggetto. Al di là dei pregevoli scritti teorici di Giulia Carciotto e Antonio Paolucci, della puntuale schedatura delle singole *wunderkammern* (si va da Dresda a Copenaghen a raccolte italiane, percorso che Listri ha compiuto in anni di lavoro minuzioso), è esattamente questo il risultato raggiunto: si deve godere dello spettacolo in sé; e bisogna, anzi, saperle guardare, tali meraviglie, non soffermandosi troppo su ogni singolo pezzo, che impedirebbe di cogliere la collezione nell'insieme e nel suo messaggio: che l'universo in una stanza è cosa possibile. Ma non basta. Devo ricorrere a uno che sul collezionismo ha riflettuto molto e con consapevolezza, da bibliofilo, nel suo caso, Walter Benjamin.

«L'ANDIRIVIENI SECOLARE CHE UNISCE LE SPONDE DEL MARE ADRIATICO»

Tredici racconti. Ritorna in libreria di Sergio Anselmi *Storie di Adriatico* (Il Mulino, pagg. 208, € 12). È una raccolta di tredici cronache minori, quotidiane, O meglio: di racconti che rivelano vicende che corrono dal Trentento al Novecento e hanno per ambito comune il mare Adriatico e le terre che bagnano. Dalmati, ebrei, slavi, italiani, austriaci; chierici e artigiani, commercianti e schiave, signori e "poareti" che il destino trascina da una parte all'altra di queste acque, in un andirivieni secolare che avvicina le due sponde e le collega in un unico spazio culturale e umano. Sono vicende crudeli o misere, dal poverello costruttore di balette che muore di tortura a Ragusa (foto) al chierico slavo ucciso dalla tisi in un sottocasa a Fermo. Momenti che narrano qualcosa di diverso dalla storia ufficiale, tuttavia meglio di essa esprimono il senso della vita e del destino.

Profumi di Sicilia del generale Giuseppe Coria. I piatti di cui ho tuttora ricordo dell'Approdo sono diversi: il calamaro intero fritto con una profumata salsa di mentuccia; i piriciati (bucatini) con le sarde; il pesce azzurro in agrodolce (saradustu); la pasta Renato alla scogliera con salsa di caciocavallo ragusano stagionato; trancio di pesce con salsa alle mandorle. Questo patron, dopo pochi anni di attività, nel 1998, a seguito delle sue follie negli investimenti di vino, ha chiuso i battenti anche, dopo un tentativo di salvataggio di una banca. Più volte poi, Gianrodolfo, mi ha avvisato di una nuova prossima apertura, che non è mai avvenuta, così come il mistero della fine della sua cantina. Da allora, *ohimè*, non ho avuto più notizie di Gianrodolfo. Così è *se mi piace!*

Moda & costume. La storia di Galtrucco a Milano, paradigmatica del Paese

E l'Italia ebbe la stoffa per superare la guerra

Giuseppe Lupo

Piazza Duomo a Milano, è uno di quei luoghi in cui è possibile intrecciare la storia della modernità procedendo a ritroso nel tempo, mediante un esercizio stratificato, specie quando si assume, che punto di osservazione, una delle numerose attività commerciali che hanno avuto il privilegio di accompagnare il passaggio del secolo scorso. Uno degli esempi è il negozio Galtrucco che comincia la sua avventura nel primo dopoguerra, nella zona dei portici meridionali, all'angolo di via Mazzini, all'epoca chiamata via Carlo Alberto. Le vetrine, i manichini, l'arredo raffinato delle sale, sono espressione di un gusto che travalicava il mondo dei tessuti per diventare una maniera tutta italiana di vivere il Novecento. Potrebbe essere esattamente questa «la via lombarda alla modernità», di cui parla Fulvio Irace in uno dei testi di questo catalogo, alludendo a un misto di praticità ed eleganza che a partire dagli anni Trenta, nella città di Edoardo Persico e della galleria del Milione, sta a preistoria del futuro *made in Italy*. L'impressione è che anche una vicenda parziale, come quella legata a stoffe per abiti sartoriali di alto livello, contiene gli elementi per attraversare le fortune alterne di un secolo che, di fatto, rimane il più rappresentativo delle trasformazioni socio-antropologiche. Il verificarsi dal catalogo, dove il racconto della famiglia Galtrucco dall'annata del cognome Gallo si completa con l'aggiunta del toponimo originario Trucco comincia dall'appartata regione del Gran Paradiso, nell'alto Piemonte, verso la metà dell'Ottocento. Lorenzo, il fondatore, ha infatti un'umiltà ma è sorretto da un'inesausta voglia di migliorare, sicché la sua può essere un'esperienza esemplare, da inserire nella cornice del *self made man*: la condizione di orfanità, il senso del sacrificio, il lavoro itinerante nei mercati, la fuga dalla provincia alla conquista di un centro, l'approdo al successo. Ci sono tutti gli ingredienti per costruire il grande romanzo di una borghesia mercantile (genere che in Italia lotta quasi del tutto, almeno nel Novecento), in grado di dare un orientamento ben preciso alla fortuna economica nel segno di una visione dove l'uso dei capitali non è una semplice patente che autorizza al lusso, ma partecipazione di un progetto familiare all'interno di una crescita che coinvolge un'intera nazione. «La storia di questo piemontese determinato - osserva Philippe Daverio nell'introduzione al catalogo - è al contempo quella di un'Italia redenta e ampliata». In effetti i tempi e i spazi sono lineari e crescono si comincia con il primo negozio a Novara, poi l'attività si trasferisce a Milano, infine si moltiplica con la succursala Roma, Genova, Trieste, Torino. Il dato che fa di questa impresa una sorta di paradigma italiano non è tanto la volontà di ampliare il raggio commerciale verso cui si proiettano i discendenti di Lorenzo Galtrucco, piuttosto l'aver intuito le potenzialità del dialogo con gli architetti, alla ricerca di uno stile che dia riconoscibilità e leggerezza la maniera attraverso cui anche il più pic-

Ernesto Colnago Il rivoluzionario della bicicletta

Maria Luisa Colledani

Da un'officina di metri per 5 a Cambiago, Lombardia, fino al MoMa di New York, pedalando per migliaia di chilometri fra dedizione e passione. Quella che Ernesto Colnago aveva messo per costruire la bicicletta con cui - ottobre 1972 - Eddy Merckx cavalcò verso il record dell'ora e che il MoMa espose quasi fosse un trofeo di bellezza. Insomma, un successo planetario come quello delle bici che dal 1954 escono, assai di fuori sul tubolare, dalla Colnago, molto più di un marchio di bicicletta, qualcosa che è sinonimo di italianità quanto la Ferrari, la Traviata o Paolo Rossi.

Questa storia d'amore andava raccontata: Ernesto Colnago lo fa nel libro *Il Maestro e la bicicletta*, in una conversazione con Marco Pastonesi, il miglior aedo italiano delle due ruote. Che lo descrive così: «Colnago, l'Ernesto, il signor Ernesto, non è solo meccanico, tesaista, industriale: è creatore, sacerdote, profeta, è testimone, ministro, ambasciatore, è eroe, mito, leggenda. È una vita di mezzo fra Eta Beta e Mario Goppetto, Vulcano ed Eolo, Galileo ed Einstein».

Nato nel 1932, figlio di Antonio, contadino, ed Elvira, regina della casa, l'Ernesto inizia a lavorare a oioni alla Gloria. Soldatore prima, montatore dopo: «non mi sentivo sfruttato, ma privilegiato» e corre in bici all'Unione sportiva Aurora di Concorezzo. Vince una dozzina di gare ma al professionismo non sarebbe mai arrivato.

Il suo intuito, però, è da professionista: infornuto, montatore a casa e scopre di guadagnare, così affitta una stanza in viale Garibaldi 10 dove il sogno, bici dopo bici, prende forma. Eddy Merckx ed Ernesto Colnago si sono conosciuti a fine 1970, hanno collaborato per tre anni realizzando il record dell'ora nell'ottobre 1972



Trionfi d'autore. Eddy Merckx ed Ernesto Colnago si sono conosciuti a fine 1970, hanno collaborato per tre anni realizzando il record dell'ora nell'ottobre 1972 durante un allenamento, si lamentava per un dolore alla gamba. Ed Ernesto, timidamente, gli fa notare che la pedivella, storta, impedisce una pedata rotonda. Magni sorride ma lo segue in officina: limata la pedivella, il dolore se ne va. Inizia così il primo giro d'Italia di Colnago come meccanico. Fratelli, cerchi, manubri il suo occhio fa la differenza, è un pranoterapeuta delle due ruote: «Per concepire e creare una bicicletta lo parto da un disegno. E il disegno parte da una sensazione. E la sensazione parte da una visione, da un profumo, da un colore. Anche da un confronto, da uno scambio, da una parola, da una ipotesi, da un incontro». Tantissimi, quelli determinanti della sua vita, da Tullio Campagnolo a quel perfezionista di Enzo Ferrari, che lo introduce nel mondo del carbonio: «Quasi una parabola: se il ferro è il padre, l'alluminio e il titanio potrebbero essere considerati figli, anche se non hanno parentela, e il carbonio è lo spirito santo. Per la sua leggerezza, la sua volatilità, il suo spirito aeronautico».

Gianni Berra disse che Ernesto Colnago è «il Cellini della bicicletta», innamorato del suo lavoro e di tutte le

bici che ha creato perché «pedalare è un bellissimo verbo di movimento: ci sono i piedi come radici, ci sono le ali come sufflino, e c'è lo stesso infinito - di andare e volare, ma anche di pensare e immaginare, disegnare e organizzare. Se la strada è scuola di vita, la bicicletta ne è maestra».

Ernesto Colnago, che pochi mesi fa ha ceduto la maggioranza a un fondo arabo, ricorda e sa sognare a 88 anni. Nei suoi pensieri ci sfidano, bici sinuose come fotomodelle e le persone amate, la moglie Vincenzina e il fratello Paolino, il suo *alter ego*. Queste pagine sono un testamento morale, pieno di saggezza, di valori antichi e moderni allo stesso tempo: «Il mondo bisogna capirlo e seguirlo. Non bisogna esaltarsi, ma neanche deprimersi. E bisogna continuare a pedalare. La bicicletta insegna a tenere duro. Un consiglio per tutti? Fare le cose con amore, con passione e pazienza».

IL MAESTRO E LA BICICLETTA Ernesto Colnago 66th and 2nd, Roma, pagg. 136, € 15



In centro. Vetrina di Galtrucco a Milano